

A una svolta l'inchiesta sull'omicidio di Marta Russo. Le analisi provverebbero il coinvolgimento dei due assistenti

Una perizia incastra Ferraro e Scattone Polvere da sparo su borsa e abiti

Sarebbe così confermata la deposizione della superteste che affermò di aver visto Ferraro nascondere una pistola nella borsa subito dopo il delitto della studentessa. Tracce anche su due giacche e un giubbotto di Scattone.

ROMA. Tracce di polvere da sparo nella borsa di Salvatore Ferraro. Tracce di polvere da sparo sugli indumenti di Giovanni Scattone. Una tegola pesantissima accusata di aver ucciso Marta Russo. È la prova definitiva? «Un primo esame della perizia mi porta a concludere che ci sono serie e ulteriori conferme rispetto a quanto riferito dai testimoni», risponde l'avvocato Bruno Andreozzi, legale dello zio di Marta Russo, appena uscito dalla stanza del gip Guglielmo Muntoni. Il dottor Caso, del centro investigativo dei carabinieri, ha da poco depositato la perizia sugli abiti e la borsa di Salvatore Ferraro e Giovanni Scattone. I periti nominati dal giudice hanno trovato ben cinque «tracce inequivocabili» di polvere da sparo tra gli oggetti sequestrati in casa dei due ricercatori: una sul fondo della borsa di Salvatore Ferraro, una su un giaccone (in maniera più consistente rispetto agli altri indumenti) e tre su altrettante giacche del suo collega. La perizia - quattro volumetti che contengono rilievi fotografici, le analisi dei reperti, la metodologia seguita e la bibliografia - molto probabilmente stamattina sarà consegnata ai giudici del tribunale della libertà che dovranno pronunciarsi circa il ricorso presentato dai difensori di Ferraro, Domenico Cartolano e Vincenzo Siniscalchi, infatti, si erano rivolti al tribunale del riesame dopo la de-

cisione del gip Guglielmo Muntoni di rifiutare gli arresti domiciliari al ricercatore.

Ostentano tranquillità i difensori di Giovanni Scattone, Marcello Petrelli e Alessandro Vanucci: «Quello che interessa noi - dicono - è la perizia effettuata dai consulenti del pm nella quale si evince che, se Marta Russo era girata con il capo verso destra, il colpo non può essere partito dall'aula sei. E poi, le testimonie Gabriella Alletto e Giuliana Olzai, non hanno sempre descritto Scattone in manica di camicia? Nessuno ha parlato di giubbotti». Meno eloquente l'avvocato Domenico Cartolano: preferisce non pronunciarsi sulla perizia e sostiene che non potrà essere sottoposta al vaglio del tribunale della libertà perché quando fu emesso l'ordine di custodia cautelare non si conoscevano i risultati di questo esame tecnico.

Certo è che la posizione dei due ricercatori adesso sembra ancora più delicata. Gabriella Alletto durante l'incidente probatorio ha confermato di aver visto Scattone mettere la pistola in una borsa - che in primo momento aveva attribuito a Ferraro -, subito dopo aver esplosivo il colpo d'arma da fuoco che colpì la studentessa. E di una borsa ha parlato anche Giuliana Olzai, la studentessa di Statistica che ha affermato di aver visto Salvatore Ferraro e Giovanni Scattone allontanarsi frettolosamente dalla facoltà di

Giurisprudenza pochi minuti dopo lo sparo. Non si dà pace per quest'ultima brutta notizia, Giorgio Ferraro, fratello di Salvatore: «Sono sconvolto - dice al telefono - perché io so che quella mattina mio fratello era in casa e non in facoltà». Mi spaventano i risultati di questa perizia, come spaventano i miei genitori. Mi sono dovuto fare coraggio per avvertirli di quanto ho saputo dai giornalisti». Se Giorgio Ferraro è preoccupato, non può dirsi altrettanto, almeno all'apparenza, del padre di Giovanni Scattone: «Ma non aveva la camicia il mio figliolo? Hanno detto che il non hanno trovato tracce perché era stata lavata: beh, non sapevo di aver lavato un indumento così incriminato perché a casa nostra il bucato è di mia competenza. Le cose sono due: o questi ragazzi sono dotati di un'intelligenza parecchio inferiore rispetto alla media, tanto di aver conservato abiti e borse intrisi di polvere da sparo, o sono vittime di un delirio di onnipotenza che gli permetteva di andare in giro con abiti imbotiti di prove. Oppure questa perizia...». Per gli investigatori, invece, si apre un'altra ipotesi: che Giovanni Scattone fosse avvezzo all'uso di armi. Una circostanza che dovrà chiarire lo stesso ricercatore, dicono gli investigatori, dal momento che ufficialmente non risulta possessore di porto d'armi, né tantomeno detentore di pistole.

L'avvocato della famiglia Russo, Oreste Flammini Minuto, non ha dubbi su un punto: «Dalla perizia emergono dati in qualche modo conclusivi. Ci devono spiegare, i due imputati, come mai ci sono queste tracce di polvere da sparo. Il dato di fondo è uno: di fronte all'ostinata negazione della loro presenza in quella stanza la mattina dell'omicidio, continuano a emergere continui elementi a conferma dell'accusa e di quanto hanno detto i testimoni».

L'unico ad essere furibondo è il professor Ugoletti, il perito nominato dalla difesa: «Il deposito della notifica doveva avvenire di concerto alla notifica ai periti di parte. Io avrei avuto tutto il tempo, dato che la consegna era prevista per il 20 ottobre, fino al 19 sera di consultare il mio lavoro. Invece la perizia è stata depositata oggi (ieri per legge ndr), alla vigilia dell'udienza del tribunale della libertà». Poi tuona contro la mancata osservanza, secondo lui, «dell'articolo 358 del codice di procedura penale, che prevede l'obbligo per il pm di svolgere indagini anche a favore dell'indagato».

Ma la vera battaglia si consumerà il 20 ottobre, quando la perizia sarà discussa nell'ambito dell'incidente probatorio deciso dal gip.

Maria Annunziata Zegarelli

La coppia scomparsa era al casinò

La coppia di Ponte Lambro, vicino Como, di cui non si avevano più notizie da 20 giorni era semplicemente in vacanza. Vincenzo Bellanti, 44 anni, e Concetta Messina, di 39, sono riapparsi l'altra notte alla frontiera di Ferneti, vicino Trieste. Gli è stato subito detto di chiamare i figli Angela e Ivan, 22 e 17 anni, che nei giorni scorsi ne avevano denunciato la scomparsa. I due avevano telefonato l'ultima volta a casa il 13 settembre. Dicevano di aver perso il portafogli e chiedevano dei soldi. Avuto un vaglia di 150mila lire, non si erano fatti più vivi. Ed infatti la polizia ipotizzava che fossero finiti a giocare nei casinò della Slovenia, come molti altri connazionali.

Caso Milena Bianchi

I genitori incontrano l'«assassino»

TUNISI. È stato disturbato dalla polizia tunisina l'incontro tra i genitori di Milena Bianchi, la studentessa di Bassano del Grappa scomparsa in Tunisia il 23 novembre 1995 e quelli di Munir, il ragazzo ventenne che dopo averne confessato l'assassinio, ha ritrattato. Diverse volte i poliziotti hanno bussato alla porta di casa Ben Salem, a Darshaban (80 Km da Tunisi), dove si sospetta siano stati installati i microfoni. Mentre il numero degli agenti aumentava davanti alla villetta bianca e azzurra, Naima, la madre di Munir, con lo stesso coraggio e determinazione con cui difende il figlio, ha sbarrato loro il passo. «Questa è casa mia e qui entra solo chi dico io», ha ripetuto chiudendo loro la porta in faccia. Gli agenti, secondo le domande fatte all'autista tunisino, volevano verificare se qualcuno «aveva fatto riprese o fotografato l'incontro». Per altro due giornalisti italiane che hanno cercato di intervistare i genitori di Munir mentre uscivano dal carcere sono state fermate dalla polizia e trattate per un'orale commissariato.

Bambini rubano giochi nuovi e lasciano i vecchi

PISTOIA. Ladri bambini in azione in un negozio di Pistoia? Il dubbio sembra essere venuto a seguito di un furto assai singolare avvenuto in una bottega di giocattoli nel centro di Pistoia. Non solo sono stati rubati giochi elettronici nuovi, dopo che erano stati provati sul posto, ma, all'interno del negozio, sono stati lasciati alcuni giocattoli vecchi ed usati. Le indagini sono in corso per rintracciare l'autore o gli autori dell'insolito furto, avvenuta di notte. Ma l'episodio è contrastato da vere e proprie originalità: qualcuno, dopo essersi introdotto nel negozio, ha messo sottoposta le scatole di giocattoli, sembra aver fatto appunto delle prove e poi ha portato via alcune «novità» elettroniche. Per questo il sospetto - non si sa però quanto verosimile e fondato - di qualche bambino terribile oppure di qualche «fanatico» di emozioni ultramoderne che ha pensato di «risarcire» il negoziante con giocattoli ormai da buttare.

Il leader di Forza Italia citato sia dall'accusa che dalla difesa come «imputato di reato connesso»

Silvio Berlusconi chiamato a testimoniare nel processo contro Marcello Dell'Utri

Dovrà rispondere a domande sull'assunzione di Vittorio Mangano, il boss mafioso che lavorava come stalliere ad Arcore, sulla vicenda degli attentati ai magazzini Standa di Catania e sulle minacce di rapimento.

DALL'INVIATO

PALERMO. «Berlusconi Silvio, nato a Milano il 29 settembre 1936 ed ivi residente...». Il nome sta subito dopo quello di Maurizio Avola, e immediatamente prima di quello di Masino Buscetta. È uno dei 259 testimoni dell'accusa nel processo contro il suo braccio destro Marcello Dell'Utri, che il 15 ottobre dovrebbe comparire davanti ai giudici per difendersi dall'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa. Ma Berlusconi in questo processo non è un testimone qualsiasi. È «imputato di reato connesso (o comunque nei cui confronti è stato emesso il decreto di archiviazione...»). Ed in effetti Berlusconi ottenne un decreto di archiviazione dal Gip (senza mai essere stato interrogato, ricordano oggi i suoi legali) per l'inchiesta che riguardava anche Dell'Utri che venne invece rinviato a giudizio.

Ma Silvio Berlusconi non è chiamato a deporre solo dall'accusa. Viene citato anche tra i duecento testimoni della difesa. A chiamarlo a testi-

moniare è il legale di Gaetano Cinà, l'altro imputato nel processo, che lo cita ai sensi «dell'articolo 210 del codice di procedura penale», ovvero come imputato di reato connesso. Insomma il giorno in cui verrà a deporre a Palermo Silvio Berlusconi, non potrà essere da solo, ma dovrà avere al suo fianco un difensore. L'inchiesta che lo riguarda, secondo indiscrezioni rilanciate nei giorni scorsi sulle pagine del settimanale L'Espresso, è smentita senza troppa convinzione dalla Procura, sarebbe quella che riguarda un'accusa di «riciclaggio».

Nelle carte depositate ieri mattina vengono riassunti anche gli argomenti sui quali dovrà rispondere Berlusconi. Sarà risentito sui temi sui quali aveva già deposto a Catania nel processo «Orsa Maggiore». In particolare «sulla gestione e sullo sviluppo» dei suoi rapporti con Dell'Utri, e su quelli di Dell'Utri con «Filippo Alberto Rapisarda, con Francesco Paolo Alamia e con Gaetano Cinà...». Gli verrà chiesto dell'assunzione di Vittorio Mangano, il boss mafioso che lavorava come

stalliere ad Arcore. Sulle minacce di rapimento che gli arrivarono da «organizzazioni criminali». Ma non solo, tra gli argomenti vi sono anche «l'eventuale pagamento di somme di denaro ad associazioni criminali per lo svolgimento di attività produttive, con particolare riferimento ai magazzini Standa di Catania» e «sulle persone utilizzate in Sicilia per il recupero crediti dalle aziende Fininvest». Infine gli sarà chiesto di spiegare il «rapporto intrattenuto con i fratelli Inzaranto in relazione all'acquisto di frequenze sul territorio palermitano, poi utilizzate per le trasmissioni di Canale 5» e contatti propri e di Marcello Dell'Utri con il movimento Sicilia Libera (il gruppo separatista sponsorizzato, secondo il pentito Tullio Cannella, dal boss Leoluca Bagarella).

Tra gli atti depositati ieri dalla Procura vi è anche il verbale dell'interrogatorio di Antonio Inzaranto, avvenuto l'1 ottobre scorso. Inzaranto è il fratello del nipote acquisito di Tommaso Buscetta, ucciso nel 1986. È stato il fondatore dell'emittente televisiva palermitana T.V.R.,

poi rilevata dal gruppo Fininvest. Il suo racconto illustra nel dettaglio l'insediamento a Palermo delle reti berlusconiane.

«Alla fine del 1980 vendetti T.V.R. alla società Reticicilia ed in particolare a due milanesi, Galliani Adriano e Lacchini Luigi». «Reticicilia rilevò attrezzature e frequenze di T.V.R. e dopo pochi mesi cominciò a trasmettere in interconnessione nazionale sotto la sigla di Canale 5. Dopo l'acquisto da parte di Reticicilia sono stato nominato presidente del Consiglio di amministrazione di questa società e lo sono rimasto per circa otto anni. In questo periodo io mi limitavo a curare la parte relativa alle antenne: acquisto del terreno, loro installazione, manutenzione. Della parte più propriamente amministrativa si occupavano Galliani e Lacchini, che redigevano atti che mi facevano firmare. La decisione di interconnettersi con Canale 5 venne presa da Galliani e Lacchini che neanche me la comunicarono».

Walter Rizzo

Rischio di «collisione» tra le due indagini

Inchiesta mafia & appalti Salamone non parla con i giudici di Catania Oggi vertice da Vigna

DALL'INVIATO

PALERMO. Oggi sarà il giorno decisivo per i magistrati siciliani che indagano sulla nuova ed inquietante fase della Tangentopoli in Sicilia. Questa mattina, nella sede della Direzione nazionale antimafia, Pierluigi Vigna ha convocato i magistrati di Catania e Palermo per un faccia a faccia che impedisca che le due inchieste, quella palermitana, nata dalle dichiarazioni di Angelo Simeo e di altri collaboratori di giustizia, e quella catanese, sulla quale si innestano le rivelazioni dell'ex presidente della Regione Rino Nicolosi, finiscano su una rovinosa rotta di collisione, simile a quella che negli anni scorsi vide un duro confronto tra le due Procure siciliane sul caso Li Pera. Anche in quel caso una «gola profonda» aprì squarci inquietanti sul sistema di spartizione degli appalti. E Li Pera, per una singolare coincidenza, ieri era proprio a Palermo per deporre in un processo in Tribunale. Il geometra della Rizzani De Eccher ha spiegato che il sistema di spartizione degli appalti prevedeva anche un tavolo nazionale al quale sedeva il gotha dell'imprenditoria italiana.

Le inchieste di questi giorni sembrano prendere le mosse da punti di partenza differenti, ma alla fine finiscono per essere le letture di due diverse facce di un'unica medaglia. Il «sistema Nicolosi» doveva essere, almeno secondo le intenzioni del suo «creatore», una sorta di razionalizzazione del finanziamento illecito. Una sorta di «manuale Cencelli» degli appalti, gestiti in totale autonomia dagli accordi tra gli imprenditori, e del finanziamento ai partiti di riferimento.

Per Nicolosi dunque nessuna corruzione, ma solo un sistema di libera contribuzione, illegale, certo, ma una sorta di «peccato veniale». La sua è la stessa tesi sostenuta in passato da altri, Craxi e Pomicino, solo per citare i più noti. Solo che al tavolo di Palermo e a quello di Catania si sarebbero seduti anche convocati pe-

santi, come i boss di Cosa nostra. Presenze che forse si muovevano in una sorta di sottosistema, ma la cui presenza era nota a tutti. Nicolosi ne ha quasi l'ossessione nei suoi appunti, nel suo memoriale, scritto con un caligrafia nervosa e inframmezzata da cancellature e richiami, nel quale enca e meticolosa precisione tutte le sue iniziative, tutti gli «avvertimenti», come quelli fatte recapitare a domicilio ai Rendo di Catania, affinché «stessero alla larga da Sino», tutte contromisure per evitare che le mosche di Cosa nostra si posassero sulla marmellata dei grandi appalti.

Ma perché questa ossessione, se dietro al sistema ci fosse solo un «illegale finanziamento ai partiti»? Due inchieste che hanno poi in comune un nodo strategico: Filippo Salamone, accusato di mafia dai magistrati di Palermo e di corruzione da quelli di Catania. Ieri Salamone doveva essere interrogato dai magistrati etnei. Ma quello di Sebastiano Ardita, Mario Amato e Vincenzo D'Agata è stato un viaggio a vuoto. Salamone non ha neppure provato a difendersi respingendo le accuse, come aveva fatto il giorno precedente davanti ai magistrati di Palermo. Con i «catanesi» si è avvalso della facoltà di non rispondere. I giudici però non drammatizzano. «Siamo di fronte ad un uomo che viene accusato di reati gravi - dice il sostituto Amato - comprendiamo che in questa fase voglia meditare sulle scelte future». «L'inchiesta va avanti comunque - assicura Sebastiano Ardita -, non saranno certe le scelte di Salamone a bloccarla».

È il futuro dell'inchiesta catanese sembra essere caratterizzato da un lungo elenco di atti istruttori che si svolgeranno nei prossimi giorni. Insomma la macchina messa in moto dalle rivelazioni di Nicolosi sembra ormai inarrestabile. Resta da stabilire se a guidare questo vero e proprio bulldozer saranno i giudici di Catania o quelli di Palermo.

W. R.



HABITAT
73
MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA

È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:

- ambientalisti
- naturalisti e animalisti
- programmatori e operatori faunistici
- cacciatori
- agricoltori e allevatori
- dirigenti associazionistici
- studiosi, ricercatori e studenti
- tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033536 intestato a: Habitat Editori S.a.s. - Via del Cavallerizzo, 1 - 53100 Siena Internet mail: edbalze@bccmp.com

Reset

D'Alema, il libro e il professore

Reset

Tv, la rivincita degli apocalittici

Bosetti, Bourdieu, D'Agostino, Ferroni, Ignatieff, Salerno, Virilio

direttore Giancarlo Bosetti

Condannato a 16 mesi per un bacio

MILANO. Un bacio galeotto costa 16 mesi di carcere a una guardia giurata, dipendente di un istituto di vigilanza, che nell'agosto del '96 aveva allungato la mano per accarezzare il volto di una diciannovenne, stringendola poi fra le braccia per baciarla. La ragazza però aveva resistito, voltando la testa e evitando il contatto sulle labbra. Il Tribunale di Busto Arsizio ha condannato l'uomo, 59 anni, per violenza sessuale.

Anna Di Lello